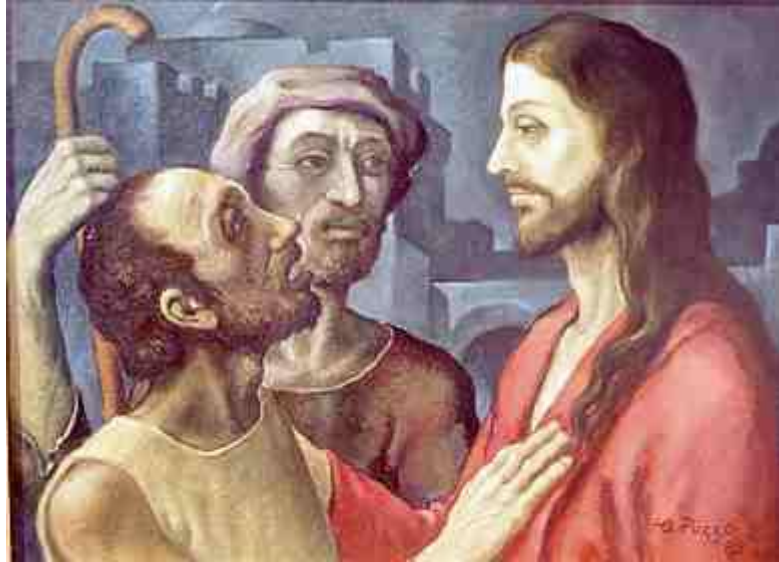


Vedo come degli alberi che camminano

(Mc 8,22-26)

Mercoledì VI settimana per annum



[In quel tempo] ²²Gesù e i suoi discepoli giunsero a Betsàida, e gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo. ²³Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». ²⁴Quello, alzando gli occhi, diceva: «Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano». ²⁵Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa. ²⁶E lo rimandò a casa sua dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».

Alcuni approfondimenti

L'ultima frase di Gesù (26_b) è l'ordine di non diffondere la notizia del prodigio.

Nel suo Vangelo Marco concilia due *Affermazioni teologiche* contrastanti: Gesù è il Messia onnipotente, prefigurato dal Primo Testamento, ma deve ricevere questo titolo dal Padre attraverso l'abbassamento della sua vita e della croce. Perciò il 'segreto messianico' e l'oscurità del suo parlare in parabole [che chiarisce se "interrogato" 4,10-13].

La guarigione del cieco di Betsaida avviene in due tempi ed è un fatto unico in tutti i Vangeli: si presta a simboleggiare il viaggio della fede, che avviene progressivamente e non senza esitazioni.

Questa guarigione è un gesto profetico di Gesù e simboleggia lo schiudersi degli occhi dei suoi discepoli alla sua messianicità.

Gesù è l'unica luce che dà la vista, che illumina ogni uomo (Gv 1,9). Il discepolo è un cieco che sa di esserlo, riconosce l'impossibilità di guarire da solo e lascia che il Signore agisca secondo la sua misericordia.

Il miracolo può essere letto come un invito a non perdere la speranza. Oggi, noi, cristiani del XXI secolo, viviamo in una società che sembra aver perduto la bussola, ma l'evangelista ci ricorda che solo rimanendo radicati in Cristo possiamo vedere lontano: il Signore è pronto ad accoglierci con i nostri dubbi e i nostri errori.

Naturalmente, l'ultimo passo, l'atto di fede, possiamo farlo solo noi: nella quotidianità siamo chiamati 1) ad essere presenti e 2) ad operare per la costruzione del bene comune, ma tutto ciò è possibile soltanto se restiamo saldi ai valori cristiani. Questo costa fatica e sudore, ma non possiamo esimerci da questo compito.

Gesù vuole aiutare i suoi discepoli ad aprirsi all'ascolto della verità, a vederci chiaro nella propria vita, a rendersi abili, a parlare correttamente della propria fede. Finché non si vede distintamente, come il cieco guarito, finché non si vede Gesù nella vera luce della sua identità non si è ancora adatti per l'annuncio del Vangelo. Non credere significa diventare come i pagani, che somigliano ai loro idoli i quali *“hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono...”* (Sal 105,4-6).

In tutta questa sezione del Vangelo Gesù rimprovera più volte i suoi discepoli perché non capiscono o non vogliono vedere chiaramente la realtà.

Ma, mentre Egli fa questi rimproveri, guarisce un sordo e un cieco, e la cosa diventa un segno della guarigione spirituale dei discepoli. Così essi diventeranno capaci di dire (finalmente!): “Tu sei il Cristo!” (Mc 8,29). Ma la loro guarigione non è completa. Infatti, si riveleranno altrettanto chiusi al nuovo insegnamento di Gesù sul cammino del Cristo verso la croce.

Gesù avrà di nuovo a che fare con le loro orecchie tappate e i loro occhi ciechi, e la sua difficoltà a guarire fisicamente un sordomuto e un cieco manifesta appunto la difficoltà a guarire il cuore dei discepoli.

Marco descrive questi due miracoli come segni di una guarigione interiore: guarigione della sordità e della cecità spirituale.

Apprendiamo dalla voce “Miracoli” nel Dizionario di teologia biblica di Latourelle (1991) che i racconti dei prodigi occupano uno spazio molto rilevante nei testi evangelici. Tanto nei vangeli sinottici quanto in quello di Giovanni, essi formano un corpo compatto insieme con la predicazione di Gesù, e manifestano l’irruzione del Regno di Dio. “Un buon numero di racconti sottolineano il carattere pubblico dei miracoli e, di conseguenza, la possibilità di non contestarne la realtà allorché si andò formando la tradizione evangelica. I nemici di Gesù non contestano la sua attività taumaturgica (è illuminante a questo riguardo la pericope molto antica su Beelzebul: Mc 12,26-27), ma piuttosto la scaturigine di questa attività, come pure l’autorità che gliene deriva. Infine, un testo del Talmud babilonese afferma che Gesù fu messo a morte per aver praticato la magia e condotto Israele all’apostasia”.

Ci sono, poi, i criteri interni che hanno il loro valore, dal punto di vista esegetico. Se si vuole considerare la diversa e *molteplice attestazione* non si può non notare che, nella quasi totalità delle fonti, sono presenti i racconti di miracoli operati da Gesù. Sia Marco che Matteo, Luca, la fonte Q, Giovanni, gli Atti degli Apostoli, l’epistola agli Ebrei, la tradizione talmudica e gli apocrifi, concordano, pur nella diversità dei testi, su questo fondamento storico: Gesù è un taumaturgo, cioè un operatore di miracoli.

Il criterio di *discontinuità* può servire a stabilire come autentico un dato evangelico irriducibile tanto alle concezioni del giudaismo quanto a quelle della chiesa primitiva.

Ora, il fatto che Gesù operi dei miracoli *nel suo proprio nome* contrasta con la condotta

- dei profeti che operano miracoli nel nome di Yahvé, Dio
- e con quella degli Apostoli che agiscono nel nome di Gesù.

Inoltre, in certi casi, Gesù dà ai suoi miracoli un senso che è in contrasto con la mentalità giudaica dell’epoca.

Il criterio di *conformità* stabilisce come autentico un detto e un fatto di Gesù che sia in stretta conformità

- non solamente con l’ambiente e l’epoca di Gesù,
- ma soprattutto che sia intimamente coerente
- con il cuore del suo messaggio,
- la venuta
- e l’instaurazione del Regno messianico.

Ora i miracoli sono inseparabili dal tema del Regno, per il fatto che ne manifestano la venuta e la realtà.

Essi sono un segno e un elemento del Regno. Nei rimproveri che Gesù rivolge alle città impenitenti di Corazin, Cafarnao e Betsaida, i miracoli di lui sono presentati come segni e richiami di Dio alla penitenza e alla conversione di fronte all'imminente venuta del Regno di Dio (Mt 11,20-24; Lc 10,12-15). Gli abitanti di queste città, disgraziatamente, sono rimasti insensibili alla predicazione di Gesù e ai segni del Regno nella sua visibilità.

Il criterio di *spiegazione necessaria* è un' applicazione del principio di ragione sufficiente al caso dei Vangeli. Di fronte a un insieme considerevole di fatti, che postulano una spiegazione coerente e sufficiente, se si offre una spiegazione che illumina e raccoglie armonicamente tutti questi elementi che altrimenti rimarrebbero un enigma, possiamo concludere che siamo in presenza di un dato autentico. Nel caso dei miracoli, ci troviamo di fronte a una decina di fatti irrefutabili, che richiedono una spiegazione:

- + l'esaltazione popolare davanti all'apparizione di Gesù,
- + la fede degli Apostoli nella sua messianicità,
- + il posto dei miracoli nella tradizione sinottica e giovannea,
- + l'odio dei sommi sacerdoti e dei farisei a causa dei prodigi operati da Gesù,
- + il legame costante tra i miracoli e il messaggio di Gesù sulla venuta decisiva del Regno,
- + il posto dei miracoli nel kerigma primitivo,
- + il rapporto intimo tra la pretesa di Gesù quale Figlio del Padre e i miracoli come segni della sua missione.

Tutti questi fatti esigono una ragione sufficiente, vale a dire la realtà stessa dei miracoli.

A questi criteri fondamentali possiamo aggiungere un *criterio derivato* (così designato perché stabilito partendo dai criteri fondamentali), cioè lo stile dei miracoli di Gesù.

In essi, come nel Suo insegnamento, è presente un identico stile, fatto di semplicità, di sobrietà e di autorità, in un contesto religioso di una purezza e di un'elevatezza singolari.

Infine, in alcuni casi, un indizio letterario importante entra in composizione con uno o più criteri storici, ed allora parliamo di *criterio misto*. Così il fatto della

risurrezione di Lazzaro, coerente con altri racconti di risurrezioni (in Marco e in Luca) e con il fatto più grande della risurrezione propria di Gesù, è pure perfettamente coerente con il contesto generale del quarto Vangelo, soprattutto con i cc. 4, 11 e 12.

Inoltre, questo miracolo illumina tre fatti importanti della vita di Gesù, cioè la decisione delle autorità giudaiche di farla finita con Gesù, l'unzione di Betania, l'ingresso solenne in Gerusalemme.

Questa intelligibilità interna, avvalorata dal criterio di attestazione multipla, costituisce una solida garanzia di autenticità.

Similmente, l'interpretazione diversa di un medesimo avvenimento, attestato da molte fonti, costituisce un caso di *criterio misto*.

Nella guarigione del giovane epilettico, ad esempio,

- Luca vede un gesto di bontà di Gesù in favore di un povero padre;
- Marco vede soprattutto una splendida vittoria di Gesù su Satana;
- Matteo infine sottolinea la necessità della fede nella missione di Gesù.

Che ciascuno dei criteri di autenticità riconosciuti dall'esegesi contemporanea trovi così, nei racconti miracolosi dei Vangeli, un esempio di applicazione talmente rilevante, costituisce una prova di solidità storica difficilmente ricusabile, e tanto meno ricusabile in quanto c'è convergenza di criteri.

In chiusura, non si può non ribadire quanto già affermato altrove, e cioè che “La grande popolarità che deriva a Gesù dai miracoli, la loro specificità di segni e primizie del Regno di Dio, sono elementi propri che oltre ad evidenziare l'originalità dei miracoli evangelici, costituiscono una seria e salda base per affermarne l'oggettività storica”.